

UN SOGNO AL DI LA' DEL MARE

Silvia e Antonio non ci potevano credere, ma finalmente l'hanno trovata. E dopo tanto cercare, gli sembra impossibile averla tra le mani. Infatti per un po' restano così, immobili a fissarsi, e a fissare questa vecchia scatola blu.

- Aprila tu-, dice Silvia.

- No, sei matta, aprila tu. Anzi, secondo me dovremmo proprio lasciarla chiusa, sai.-

Ma non è vero. Anche lui muore dalla voglia di sapere cosa c'è dentro. Se è quel che pensa, se è qualcosa che invece non si aspetta proprio, se è valsa la pena di cercarla così tanto. Alla fine lo fanno insieme, le loro dita che si sfiorano mentre aprono la scatola. E insieme, Silvia e Antonio perdono il respiro.

- Maledetti giornalisti! - esclama Antonio. - Soltanto perché dispongono di un po' di denaro credono di avere il diritto di venire qua, a casa nostra, studiarci come se fossimo animali da circo e portare via la nostra gente!-

Silvia osserva il contenuto della scatola. Al suo interno, aperta, una lettera sulla quale spicca a chiare lettere il suo nome. La busta, che invano i genitori avevano tentato di nascondere, contiene un invito per lei, un invito proveniente dall'Italia. Una grande università italiana le ha offerto una borsa di studio.

- Non posso credere che mamma e papà me lo abbiano tenuto nascosto!- sbotta Silvia, che, dentro di sé, conosce già la risposta. - Invece penso che tu lo sappia benissimo, Silvia! - ribatte Antonio. - Lo sai che abbiamo bisogno di te. La nostra famiglia non può permettersi di perdere un paio di braccia. Tra pochi mesi, io sarò un uomo sposato. Avrò dei doveri anche verso la mia nuova famiglia. Voglia Allah, presto ci saranno nuove bocche da sfamare. Non puoi certo andartene, scordatelo proprio.- sentenza Antonio, con un tono che non ammette repliche.

-Certo tu parli bene, Antonio. Forse perché sei tanto fortunato da amare la donna che ti hanno destinato come moglie che non sogni nient'altro dalla vita. Ci saranno nuove bocche da sfamare? Beh, scusa, io cosa posso farci? Trastullati pure nel tuo sogno, ricordati però che io non ho nessuna intenzione di arrendermi! - esclama Silvia, più decisa che mai.

-Non hai nessuna intenzione di arrenderti? E scusa cosa vorresti fare? Abbandonare la famiglia per inseguire un tuo capriccio?- la rimbrotta Antonio.

- Un mio capriccio? - ribatte Silvia, con la voce stridula dalla rabbia. - La vita è già abbastanza dura così, per noi. Tu pensi di avere il diritto di dirmi cosa devo o non devo fare con la scusa che non posso abbandonare la famiglia, ma tu sei il primo che pensi di mettere al mondo dei figli pur sapendo che dopo sarà ancora più dura. Tutto questo solo per soddisfare il tuo ego. Dimmi Antonio, anche il tuo non è forse un capriccio?.-

- Non capisco come tu possa essere così egoista, Silvia – ribatte Antonio.

- Forse semplicemente non sono tanto stupida da voler mettere al mondo dei figli senza

prima fare altro nella vita. Non ho visto niente, Antonio, e nemmeno tu. Al di fuori di questo villaggio c'è un mondo intero che aspetta di essere scoperto, come fai a non capire? - domanda Silvia, con una punta di disperazione nella voce.

- In passato avrei potuto capirti, Silvia. Forse potrei farlo anche adesso. Ma proprio non posso. Siamo cresciuti, siamo due adulti. Non è più il tempo di pensare ai sogni. Abbiamo delle precise responsabilità. Farai esattamente quello che c'è da fare, lo so io come lo sai anche tu .-

Quel pomeriggio, tornando ai suoi lavori, Silvia è pensierosa. Da lontano osserva le vacche camminare lentamente, alla ricerca di qualche filo di erba che spunta tra la terra ghiacciata. La vacche, il reddito principale della sua famiglia. Un vento gelido inizia a soffiare da Est e Silvia si stringe nello scialle, mentre canticchia malinconica una canzone della sua terra, l' Albania.

Tutti i suoi avi erano di puro sangue albanese, nessuno aveva mai lasciato quei luoghi. Tranne suo nonno. L'attuale centro di Bulqize, che guardava alle aspre montagne circostanti, era stato costruito appositamente per i minatori che lavoravano all'estrazione del cromo. Quasi tutti i ragazzi e gli uomini del posto erano stati reclutati e messi sotto un inferno di terra. Per molti di loro, quell'inferno buio, era diventato una tomba. Suo nonno però non ci stava. Poco più che ventenne, aveva preferito assecondare il suo spirito di avventura, rifiutandosi di trascorrere le sue giornate sotto terra. Si era dunque arruolato come soldato nei primi anni Quaranta. Una notte, durante un'imboscata, fu catturato e portato in Italia. Durante la prigionia, l'uomo era riuscito a incontrare la simpatia degli ufficiali che contavano. Vexhi, infatti, era intelligente. In poco tempo cominciò a comprendere la gran parte di quella lingua tanto melodiosa che è l'italiano. Dopo sei mesi riusciva a pronunciare tutte le parole e a mettere insieme frasi semplici, sufficienti per comunicare. La sua intelligenza e l'amore per la lingua italiana gli permisero di ricevere un trattamento di favore. Cominciò così a lavorare per gli ufficiali italiani, svolgendo mansioni di segreteria. Dopo la guerra tornò a Bulqize, ingrassato e più istruito di quando aveva lasciato l'Albania. Sposò la sua bella, che non lo aveva mai dimenticato, e misero su famiglia. Con i pochi soldi portati dall'Italia, Vexhi acquistò qualche capo di bestiame e cominciò a fare l'allevatore. L'uomo aveva sviluppato una vera e propria passione per l'Italia, tuttavia non riuscì a dare ai suoi figli un nome italiano, come avrebbe voluto. Aveva infatti sposato la figlia più piccola di una famiglia di contadini. In Albania la tradizione voleva che i genitori, dopo il matrimonio del figlio minore, si trasferissero a vivere con la nuova famiglia. Suo suocero, Arbi, era un uomo di altri tempi, dotato di un forte temperamento e attaccato alle tradizioni. Come capofamiglia, la sua autorità era indiscussa e non permise che, per i nascituri, la scelta cadesse su nomi non albanesi.

Vexhi riuscì a realizzare il suo sogno quando si trasferì in casa del suo ultimo figlio. Stabilì che i suoi nipoti avrebbero avuto nomi italiani, Silvia e Antonio. Quando i bambini erano piccoli, il buon nonno cantava loro canzoni italiane, mentre il pane anneriva al fuoco del camino. Ecco perché per Antonio, ma soprattutto per Silvia, la più grande, l'Italia aveva da sempre un forte ascendente e Silvia si sentiva terribilmente attratta da quella terra al di là del mare.

Quella sera stessa, Silvia decide di affrontare la questione. Dalla cucina proviene il profumo inconfondibile del burek. Gli uomini, dopo le preghiere del tramonto, se ne stanno tranquilli davanti al camino, custodendo quasi gelosamente il loro bicchierino di raki riscaldato.

Durante la cena Marije e Aurel, i suoi genitori, non vogliono sentir ragioni. Finché Aurel, rovesciando il vino che ha nel bicchiere con una gomitata, sbotta: - Ora basta Silvia. Non lascerai casa tua per andartene in Italia. A fare cosa, poi, a studiare? Piuttosto segui l'esempio di tuo fratello. Entro l'estate sposerà la ragazza che ho scelto per lui. Antonio è un ragazzo di buon cuore, non da dispiaceri a questa famiglia, lui. - Silvia tra sé, nota come suo padre ponga l'accento su quel "lui", tracciando una netta linea di distinzione tra lei e suo fratello. Poi Aurel aggiunge: - La primavera è ormai alle porte. Ci aspetta molto lavoro e tu ci aiuterai, che ti piaccia o no. Inoltre, non dimenticare che Merxhian tornerà entro pochi mesi. - Invano Silvia guarda suo nonno, sperando in una parola di difesa. Ma, stranamente, Vexhi tace. Guarda altrove, come fosse perso tra i suoi pensieri.

Come ogni sera, dopo cena, Silvia porta il caffè a suo nonno. Senza farsi notare, Vexhi sorride a Silvia. Forse le sussurra anche qualcosa, mimandolo con le labbra... Intanto, l'odore pungente della bevanda zuccherata, servita alla turca, ricorda a Silvia che, molto presto, Merxhian sarebbe davvero tornato dalla Turchia.

Come molti altri giovani albanesi, Merxhian aveva scelto Istanbul per tentare la fortuna. Era partito l'anno prima, con un biglietto di sola andata. A Bulquize si raccontava che fosse riuscito a guadagnarsi la fiducia del suo capo, un uomo di mezza età dalle origini greche. Aveva così ottenuto un contratto come mozzo su un peschereccio. Merxhian aveva nostalgia di casa sua, della sua famiglia e degli amici. Gli mancavano soprattutto i boschi in cui era cresciuto, giocando spesso a piedi nudi. Perché non sempre c'è erano soldi per comprare le scarpe. L'unico paio disponibile, era meglio conservarlo per l'inverno. Merxhian scriveva spesso a casa. Le sue lettere però non arrivavano, o arrivavano con molto ritardo. A pochi mesi dalla guerra civile che aveva sconvolto l'Albania, non esisteva ancora un sistema viario efficiente. L'ufficio postale di Bulqize consisteva in una squallida stanza dalle pareti di intonaco scrostate. In quella stanza fredda e grigia, Usian, il postino, faceva del suo meglio per smistare le lettere che arrivavano dalla capitale, quando ne arrivavano. Le poche missive presenti venivano messe ordinatamente su una scrivania. Usian le divideva, a partire dal cognome del destinatario, in ordine alfabetico. - L'Albania è il paese che in Europa hanno definito il più povero del continente. Ma che ne fanno quelli, seduti dall'alto delle loro poltrone? Per noi è già tanto riuscire a tirare avanti dopo un'altra guerra. Chi potrebbe essere tanto sconsiderato da aspettarsi che le lettere arrivino puntuali? - borbotta ad alta voce Usian.

- Solo perché fin ora è stato così non significa che le cose non possano migliorare, signore. - ribatte gelidamente Silvia, entrando nell'ufficio postale.

- Che cosa volete capirne voi giovani? Ma guarda un po' cosa mi tocca sentire, proprio tu, signorina, pretendi di dare lezioni su come dovrebbero essere le cose? Ah, ai miei tempi, un simile atteggiamento sarebbe stato intollerabile! -

- Mi limito ad esporre quello che penso, signore. Se l'Albania è tanto arretrata, spetta a noi

giovani cambiarla, no? Magari iniziando a vedere come si vive fuori da qui- risponde Silvia.

- Ragazzina impertinente, prenditi la lettera del tuo fidanzato e vattene! Sentirsi dare consigli da una donna che pretende di andare a studiare in Italia! Tuo padre me l'ha detto sai? Spero bene che riesca a tenerti a bada, saresti un cattivo precedente per i giovani di Bulquize. Ah, in che tempi mi tocca vivere! - esclama Usian, completando la sua filippica.

- Grazie. Arrivederci. - dice Silvia, prendendo la lettera di Merxhian con l'intenzione di lasciare quel luogo il prima possibile. Nel tragitto verso casa, Silvia è furiosa. - Chissà perché in questo paese tutti si sentono in diritto di giudicare i miei sogni come se fosse una questione di stato! E mi sbattono in faccia le loro critiche come se niente fosse, per giunta! E poi saremmo noi giovani quelli senza valori? Ma dov'è finita l'educazione di sapersi fare i fatti propri? - si chiede Silvia, prendendo a calci i sassi sulla strada.

Più tardi, Silvia legge distrattamente la lettera del suo fidanzato. Merxhian scrive di essere felice, felice di fare il suo dovere. Quanto questo fosse vero, però, non è dato saperlo. Quando Merxhian sarebbe tornato a Bulquize, le due famiglie avrebbero formalizzato il fidanzamento. Entro un anno, anche lei sarebbe stata sposata, esattamente come Antonio. Improvvisamente Silvia sente bussare alla porta. - Sono io, posso entrare? - domanda piano Marije. Silvia si affretta ad aprire a sua madre. Marije, sedendosi sul letto, prende per mano sua figlia. - Vedi Silvia, io ti capisco. Tu appartieni a una generazione diversa dalla mia, posso immaginare che tu voglia qualcosa di diverso per te. - Silvia, quasi piangendo, risponde: - Infatti mamma, io voglio altro per me. Come posso sposare qualcuno che non amo?-

- Vedi figlia mia, non sempre la vita ci permette di scegliere. Questi sono tempi duri per tutti. Merxhian è un bravo ragazzo, non ti farà mancare nulla e io e te potremo continuare a vederci tutti i giorni. Poi l'amore verrà col tempo. Se questo non basta, pensa che la pancia non si riempie con i sogni. -

Con l'arrivo della primavera, Silvia non ha molto tempo per pensare all'Italia. E' la stagione della macellazione delle vacche e il lavoro sembra non finire mai. La carne più bella sarà venduta al mercato, una parte verrà invece conservata per la famiglia. Vexhi stesso si occupa della macellazione. Ci tiene che tutta la sua carne si macellata secondo la tradizione islamica.

Una sera, Aurel riceve la visita di Perparim, suo vecchio amico e commerciante del paese. Perparim è appena rientrato dalla capitale e ha molte notizie da raccontare. - Lo sai Aurel, la febbre della partenza sta contagiando il Paese. Ogni sera, sono centinaia i giovani che partono da Vlore per raggiungere l'Italia. -

- Come, l'Italia? E che ci vanno a fare in Italia? - chiede Aurel che, pensando a Silvia, inizia a sudare freddo. - Dicono che c'è lavoro, che in Italia si vive bene. Partono ogni sera imbarcandosi sui gommoni. Vuoi sapere come la penso, Aurel? Da quando è successo tutto quel casino nel 91, con la Vlore che è sbarcata a Bari, si è messo in moto un meccanismo che non mi piace, amico mio. In quei giorni io stavo a Tirana e ho seguito gli aggiornamenti in diretta. L'Italia non ci ha saputo fare, d'altronde nessuno se lo aspettava. Ma quella è stata la punta dell'iceberg, Aurel. Se tutti i giovani si mettono in testa di partire,

finisce che qua in Albania resteranno solo vecchi. Questa storia non mi piace per niente. - ripete borbottando Perparim, congedandosi dal suo amico. Aurel non riesce a non pensare a Silvia, teme che sua figlia possa fare qualche sciocchezza, magari fuggendo in Italia. In cuor suo prega perché Merxhian torni presto per formalizzare il fidanzamento e stabilire la data del matrimonio.

Le preghiere di Aurel vengono esaudite qualche giorno dopo. E' una limpida mattina quando Merxhian si presenta a casa di Aurel chiedendo di Silvia. Merxhian è dimagrito, il suo volto è cotto dal sole dei mari orientali. Non sembra più un ragazzo, ma un uomo, pronto a sposare la sua Silvia davanti ad Allah. Tutto sembra ormai stabilito e il matrimonio tra Antonio e Amelija, si svolge nella più totale spensieratezza, mentre il sole d'estate rischiarava il cielo di alta montagna.

Solo un mese dopo, Antonio e Amelija annunciano di aspettare un bambino. Il giorno successivo però, è un giorno triste per tutta la famiglia. Vexhi muore durante il sonno. Accanto al letto, sopra il comodino, c'è un vecchio diario con la copertina sbiadita dal tempo. Nella pagina aperta, un'antica poesia italiana.

Andare avanti senza Vexhi è dura. Quella albanese, però, è una fibra forte. Gli albanesi conoscono il dolore e sanno tirare avanti. Durante il giorno Silvia lavora incessantemente. Di notte, trascorre lunghe ore sveglia ricordando Vexhi, il nonno che tanto amava, il suo idolo di bambina, il suo punto di riferimento da quando era diventata una donna. Un ricordo si affaccia più spesso degli altri nella mente di Silvia. Quella sera in cui, mentre beveva il suo caffè, senza farsi sentire da nessuno, Vexhi le aveva sussurrato :- Non preoccuparti, Silvia, non è tutto perduto, troveremo il modo per farti andare in Italia. -

E' l'alba quando Silvia si alza, risoluta come non è mai stata in vita sua. Senza farsi sentire, esce di casa e va a cercare Merxhian. Il ragazzo è già al lavoro nei campi e fa progetti per il suo matrimonio. -Poi quando potremo permetterci una casa più grande avrai bisogno di qualcuno che ti aiuti, allora a quel punto... -

- Aspetta Merxhian – lo interrompe Silvia, - ho bisogno di parlarti. -

- Che c'è amore? -

E Silvia racconta a Merxhian dell'incontro casuale con due giornalisti italiani e della borsa di studio all'Università. - Stai scherzando vero? - grida Merxhian alzandosi in piedi. - Mi sono spaccato la schiena per un anno dopo aver lasciato questo posto e l'ho fatto soprattutto per te! Ora che sono tornato vuoi andartene? Come puoi farmi questo? Non puoi parlare sul serio! -

- Vedi Merxhian, io sono sempre stata onesta con te. Ho sempre detto di volerti bene come a un fratello. Nonostante questo, ho deciso di impegnarmi con te e darci una possibilità. Mi dispiace che tu abbia sofferto in Turchia. Cerca di capirmi. Io non ti sto lasciando. Ti sto soltanto dicendo che voglio andare a studiare in Italia. Potrai venirmi a trovare quando vorrai e, quando tornerò, ci sposeremo. -

- Perché dovrei crederti, quando sappiamo benissimo che l'unica cosa che hai sempre voluto è andartene da qui? - grida Merxhian.

- Mi dispiace Merxhian, ma ho bisogno di trovare me stessa. - dice Silvia, tenendo Merxhian per mano.

- Trovare te stessa dici? Beh, avresti potuto dirmelo prima, prima che tornassi da Istanbul, anzi, prima di andarci proprio a Istanbul, a fare i soldi per questo maledetto matrimonio! Se vuoi andartene, vai. Vattene. Ma sappi che al tuo ritorno io non ci sarò! - esclama Merxhian, livido di rabbia e di dolore.

- Merxhian, ti prego...- sussurra Silvia.

- Ti auguro tutto il male del mondo Silvia.-

In una notte di fine Agosto, Silvia si gira e si rigira nel suo letto, tormentando con le dita il lenzuolo ricamato a mano da sua madre. Non è facile lasciare tutto e andare via. Non è facile lasciare una famiglia sapendo che non se la caveranno poi tanto bene, se non a costo di ulteriori sacrifici. Fa male vedere la delusione negli occhi di Aurel e il risentimento di Antonio, che in cuor suo ha maledetto il giorno che hanno trovato quella scatola blu e che aveva ragione. Era meglio non aprirla proprio, quella scatola. Fa ancora più male sapere quanto lavoro ricadrà su Marije, quella madre che a Silvia, divorata dai sensi di colpa, pare quasi di abbandonare. - Chissà – pensa Silvia – forse arriverà un giorno in cui la nostra gente sarà orgogliosa di dire che qualcuno di Bulqize vada a studiare in Italia. - Asciugandosi una lacrima, Silvia sospira. Quella notte non avrebbe trovato risposta ai dubbi che la tormentavano.